

## VII° Incontro

### Abramo 4

Il racconto che precede il celebre episodio della legatura di Isacco ha messo in luce tanti aspetti diversi del personaggio che stiamo analizzando e molteplici sono le situazioni che hanno costellato fino a questo momento la sua esistenza. Alle Querce di Mamre, Abramo si è rivelato prototipo di ospitalità, accogliendo inconsapevolmente Dio attraverso l'accoglienza di tre stranieri. Ha ricevuto la promessa della nascita di un figlio che già aveva suscitato la sua ilarità e che questa volta ha provocato il riso anche della moglie Sara. Il figlio Isacco diverrà dunque il frutto di una doppia risata, anche se certo, come si è visto, non si è trattato di una risata qualsiasi. Isacco, il cui nome significa "*Colui che riderà*", sarà anche *deriso* da Ismaele e per tale ragione quest'ultimo verrà cacciato con sua madre.

Abbiamo vissuto il momento dell'intercessione di Abramo a favore di Sodoma: la nascita del concetto di responsabilità individuale. Abbiamo conosciuto le due figlie di Lot che, con un inganno, concepiscono dal loro padre.

Poi un nuovo tentativo di Abramo di salvarsi la vita, come aveva fatto in Egitto, attribuendo a Sara l'identità di sorella. A proposito del profilo di Abramo "mentitore", vale la pena porre in evidenza una moderna interpretazione che si interroga su quale sia la condizione mancante perché la coppia Abramo/Sara possa realizzare la propria continuazione. Legge infatti come incomprensibile la loro carenza di capacità generativa: si amano, sono ricchi, accolgono lo straniero. Il contesto sarebbe ideale. Qual è dunque il presupposto necessario assente perché la coppia possa procreare? La più recente esegesi parte da una differente traduzione del testo: Abramo non direbbe "*la mia vita sia salva, grazie a te*", ma "*che io possa costituire la mia identità grazie a te*". In altre parole, Abramo ha capito che avere figli è costruire la fratellanza: se non sono fratello, non posso avere figli, non c'è passaggio d'identità. La coppia dunque è sterile perché non ha realizzato la fratellanza in seno alla coppia, e quindi non può generare. Ed ecco che la moglie diventa "*sorella*": il rapporto cambia e il cammino di maturazione della nuova consapevolezza porterà infatti alla nascita di Isacco.

Ed ecco ora la legatura che occupa quasi tutto il capitolo 22 della Genesi. Il testo è famosissimo e - come ricordava il teologo e biblista di chiara fama Gerhard von Rad - a esso "*nessuno si può avvicinare in maniera neutrale*".

L'episodio può suscitare sensazioni contrastanti: ammirazione, disagio, timore, confusione. È un racconto difficile da analizzare, perché possibile fonte di problemi o addirittura di scandalo. Un episodio che sfugge a qualunque categorizzazione e non si presta a letture preorientate. Persino Lutero affermava: "*Io ne capisco meno di quanto ne capiva la zampa dell'asino di Abramo che si fermò sotto il monte: l'asino non salì sul monte e non vide neppure ciò che succedeva.*"

Avevamo a suo tempo già evidenziato come la Bibbia sia storia interpretata alla luce della fede: una rilettura degli avvenimenti accaduti nelle diverse epoche, il racconto dell'esperienza di un popolo che in tali avvenimenti, attraverso un lungo arco di tempo e un lento processo di maturazione, ha trovato Dio e ha costruito la propria identità. Nella Bibbia, ogni narrazione - a volte reiterata e sempre ritrasmessa - trova il suo fondamento in motivazioni che possono essere diverse in base al momento storico e al contesto, motivazioni che in qualche caso conducono a legare l'avvenimento al significato assunto da una denominazione geografica. Come nel precedente capitolo, in cui si dava conto dell'origine del nome Be'er Sheva (Bersabea) in quanto "pozzo del giuramento" di Abramo e Abimelec o come nel capitolo di nostro attuale interesse, quando si parla del monte Mòriah, nome che significherebbe "Dio provvede".

Il testo della legatura è certamente nato anche per giustificare un comportamento liturgico che non trova riscontro in altre religioni o presso altri popoli. Il cosiddetto sacrificio di Isacco ha messo in luce la negatività della pratica del sacrificio umano. Tra i cananei, infatti, si esercitava allora il sacrificio del primogenito alla divinità; tra i cartaginesi, la fondazione di una città esigeva l'uccisione del figlio del re e ancora è sulla tomba del figlio che veniva spesso costruita la casa. Anche in alcuni passi biblici riferiti all'epoca monarchica si ritrovano episodi cruenti simili.

Ma nel racconto del sacrificio di Isacco, Dio interviene: nega il sacrificio del figlio legittimo sostituendolo con un animale legittimato, l'ariete. Il primogenito è riscattato attraverso un sacrificio di compensazione, perché appartiene a Dio.

Certo questo racconto è anche l'occasione per mostrare un'ulteriore tappa nel cammino di fede di Abramo, la tappa più importante, il vertice della sua ricerca. Genesi 22 aggiunge senza dubbio un tassello fondamentale alla comprensione della figura del patriarca.

Dopo gli avvenimenti dei capitoli precedenti, il quadro è relativamente tranquillo, armonizzato dal grande senso di ospitalità del patriarca. La promessa è stata confermata e ha trovato realizzazione con la nascita di Isacco. Ora però si verifica qualcosa di terribile, perché Abramo è sottoposto a una prova estrema: gli è richiesto di sacrificare il figlio.

La tradizione cristiana definisce questa pagina "*sacrificio di Isacco*", mentre la tradizione ebraica più correttamente parla di "*legatura di Isacco*". Isacco fu infatti legato in preparazione del sacrificio, ma poi il sacrificio non avvenne.

Il cardinale Martini ha scritto sull'episodio pagine illuminanti, ponendosi una domanda: da quale conoscenza di Dio è partito Abramo? Abramo è partito dalla conoscenza, ispirata dall'astrologia e certamente imperfetta, di un Dio di cui poter disporre, dal quale sia possibile ottenere favori, su cui poter contare. Gradualmente, però, Abramo migra verso un Dio che dispone di lui, sottoponendolo a prove sempre più ardue, intercalate da promesse. La sua comprensione lentamente si affina e lo conduce al Dio su cui interamente appoggiarsi, che ha in mano il destino della sua vita, vita di cui Abramo non riesce a esperire le realizzazioni concrete, al punto che la

conoscenza via via faticosamente acquisita sembra sempre essere rimessa in discussione.

Abramo aveva creduto di capire su Dio qualcosa in più: è il Dio della promessa, che guida senza mostrarsi, che gli prepara una terra e un popolo; è il Dio della bontà, della giustizia, della verità, della pienezza; è il Dio che gli ha dato un figlio. Ma ora tutto sembra rimettersi in questione. Abramo deve fare un passo ulteriore: la prova estrema. Il racconto dell'esperienza, per la drammatizzazione che sviluppa e la grandezza d'animo che rivela, è sicuramente uno dei vertici della Bibbia, ma anche uno dei capolavori della letteratura universale.

Va ricordato che Isacco è il figlio della vecchiaia e della sterilità, l'esito miracoloso e inatteso della promessa. Abramo ha approfondito la propria fede ed è giunto alla pienezza dei suoi giorni. È divenuto un credente maturo che già aveva perso un figlio, quell'Ismaele cacciato insieme alla madre per volontà di Sara. Dopo il sacrificio di Ismaele, ora quello di Isacco.

I primi due versetti del capitolo sono molto significativi: Gen 22,1-2 *“Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».*

Innanzitutto un particolare: il nome di Dio è qui *“Elohim”* (Dio nella dimensione del rigore, Dio creatore, Dio mistero). Abramo è chiamato per nome due volte, come accade in tante occasioni anche nel Nuovo Testamento. La ripetizione del nome indica che sta per accadere qualcosa di molto importante e che si preannuncia una rivelazione. Ma il narratore in qualche modo anticipa al lettore la reale intenzione divina, perché da subito parla di “prova” e non di “sacrificio”. Svela che in sostanza di una “tentazione” si tratta, ma il protagonista ovviamente lo ignora.

Il termine utilizzato è lo stesso usato in greco per esprimere le tentazioni cui Gesù fu sottoposto. La parola “prova” attiene alla dimostrazione del vero valore di una persona, al di là della sofferenza che essa può produrre. La prova è una verifica di valenza positiva, ma l'ignaro Abramo non può che viverla come un dramma.

Enzo Bianchi a questo proposito: *“Cosa vuol dire che Dio ci mette alla prova? È Dio che mette alla prova o è la vita che ci mette alla prova? Quante volte questo brano è diventato un'icona di un Dio perverso, che non ha nulla del Dio buono ...”.*

La fede di Abramo si dimostrerà più grande dell'amore per il figlio?

Sap 10,5 sosterrà: *“(la sapienza) riconobbe il Giusto (Abramo), lo conservò irreprensibile davanti a Dio e gli permise di essere più forte della sua tenerezza per il Figlio”.* Come non pensare all'affermazione di Gesù in Mt 10,37 *“Chi ama suo padre, sua madre più di me non è degno di me”?*

La prova richiesta ad Abramo rappresenta evidentemente un caso limite. È una vocazione imperiosa, tersa nella sua concisione, molto più solenne della prima chiamata. Ma Abramo non esita e risponde con piena apertura: *“Eccomi!”*. L'assenso precede addirittura la richiesta. Abramo si conferma prototipo di disponibilità e modello di fede anticipata.

L'autore non inserisce alcun elemento emotivo nel racconto, ma si limita a scattare una fotografia distaccata degli eventi, anche se qualche notazione lascia intravedere il momento drammatico: *“il tuo figlio, il tuo unico figlio che ami”*.

Il testo non si limita a segnalare il nome di Isacco, ma insiste sul termine “figlio” e sulla sua unicità, quasi a procrastinare il momento della rivelazione, perché Abramo di figli ne aveva due e li amava entrambi. Ogni dubbio rapidamente si scioglie: l'olocausto deve riguardare Isacco.

Come conciliare l'amore per il proprio figlio, quello della promessa, e l'obbedienza a Dio?

Il cardinale Martini, con grande semplicità, ipotizza che Abramo possa aver così pensato: *“Insomma, mi ha promesso tanto, ho atteso per tanto tempo, finalmente mi hai dato un inizio del popolo che mi hai promesso, un inizio necessario, perché senza di questo non si comincia; me l'hai dato, lo tengo con me come segno della tua benevolenza, come speranza del mio futuro, come pegno che tu sei il mio Dio, e adesso mi dici di toglierlo di mezzo. E allora che sarà di me?”*

E prosegue: *“Da un Abramo portato al limite della provocazione della fede potrebbero effettivamente scaturire domande come queste: ma chi è questo Dio che sembra contraddirsi? Questo Dio che dopo avermi portato per un certo cammino, in cui mi sembrava di aver fatto un discernimento giusto, a un certo punto mi fa fare il contrario? Si vede che non l'ho mai capito. O sono io che mi sono immerso in un mare di scrupoli religiosi? Abramo però non arriva a questo. Siamo noi moderni che ci arriviamo. Tuttavia il limite della prova mi pare sia qui. È realmente una prova di fede, una prova di fede che tocca la promessa, non tocca soltanto la tenerezza per un figlio, ma tocca tutta la posterità a lui promessa in questo figlio.*

*Abramo tiene in mano questo piccolo pegno in cui vede la benedizione di Dio, ed ora gli viene tolto; dov'è allora la benedizione di Dio? Dove sarà? Così come mi sembra che si possa intuire in qualche maniera, dal punto di vista della Bibbia, il caso limite a cui Abramo è portato.”*

I commentatori ebrei, nella frase *“va' nel territorio di Mòriah”*, hanno visto un invito ad *“andare verso sé”*, *“verso le tue origini”*: l'espressione, in una situazione limite, della verità profonda che può portare a Dio attraversando la morte e la notte.

*“... e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”*: un nuovo comando che rimanda al *“Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre”* del capitolo 12. Abramo deve nuovamente uscire e, come sempre, è un'uscita dalle sicurezze faticosamente maturate. L'invito a lasciare la terra è superato dall'invito a lasciare il figlio, per ridisegnare ancora una volta il concetto di proprietà. Dio sembra intervenire sullo sfondo culturale in cui il padre deteneva diritto di vita e morte sulla progenie, rompendo con la tradizione classica del pater familias. Dio ancora una volta irrompe, rivelando la propria paternità e cancellando ogni forma di predominio dell'uomo sull'uomo.

Ma Abramo - che ha saputo lasciare la terra, la casa, la parentela - sarà in grado di lasciare anche il figlio? La prima vocazione l'aveva attratto verso un luogo altro e

sconosciuto, la seconda indica un territorio e un monte, pur non precisandone il nome.

Abramo ubbidisce all'imperativo di Dio e l'autore biblico, per dare rilevanza alla scena, descrive lungamente le modalità di esecuzione dell'ordine, come in una sequenza al rallentatore. Si muove adagio Abramo, quasi per prendersi il tempo di elaborare in termini di accettazione il comando ricevuto. La lentezza dei preparativi, la trasferta silenziosa risultano più significativi di qualunque possibile discorso.

Gen 22,3-6 *“Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme.”*

C'è insistenza su particolari irrilevanti, ma è un espediente autoriale per far emergere la drammaticità del momento, tanto intensa da poter essere interpretata solamente con il silenzio. La grande assente è Sara. Il testo non la nomina e non ne descrive le reazioni. È un midrash a suggerire che la madre di Isacco, una volta appresa la notizia, abbia emesso sei forti grida e sia poi morta. Abramo è naturalmente presente, ma tace, quasi congelato in un'atmosfera oggettivamente tratteggiata. Ha dimenticato la sua capacità di discutere animatamente con Dio, straordinariamente espressa mercanteggiando per la salvezza di Sodoma.

Il viaggio verso l'olocausto dura tre giorni e la simbologia del terzo giorno è molto rilevante nell'Antico Testamento, perché sempre sottolinea l'intervento divino. Molti eventi di fondamentale importanza sono collocati al terzo giorno ed è per questa ragione che, nel Nuovo Testamento, gli apostoli affermeranno *“Gesù è risorto il terzo giorno, secondo le Scritture”*.

Abramo parte, esattamente come al capitolo 12. Allora, staccandosi da suo padre, lo aveva sacrificato per Dio; ora che è padre a propria volta, in una sorta di assurda compensazione, per Dio sacrifica suo figlio. L'ubbidienza l'ha condotto prima all'inaspettata capacità generativa, adesso all'annullamento degli esiti di tale capacità. Nell'intervallo di tempo tra questi due momenti fondativi, Abramo ha vissuto un processo di maturazione che l'ha portato, attraverso varie fasi, ad affidarsi completamente a Dio. Di fronte alla necessità di scegliere tra il dono di Dio e il Dio che dona, sperimenterà - come spesso potrà capitare a ciascuno di noi - che occorre talvolta accettare di perdere i doni di Dio per poter ritrovare il Dio che dona.

Abramo medita sull'inimmaginabilità della richiesta che gli è stata formulata. Non desidera né interlocutori né testimoni, neppure l'asino. Sente profondamente che tutto deve svolgersi soltanto tra lui e Dio. *“Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi»*. I servi sono lasciati indietro in attesa, come era successo con Mosè e il popolo prima della salita al Sinai.

Abramo sta per salire con l'intenzione di sacrificare il figlio, ma usa il plurale, comunicando ai servi "... *ci prostreremo e poi ritorneremo da voi*". È una formulazione ambigua che potrebbe sottintendere una volontà di nascondimento della verità sia al figlio che agli accompagnatori. Abramo ha magari nel suo cuore deciso di non eseguire il sacrificio? O forse ha un presentimento sull'esito della missione che, portata a termine, colliderebbe con la promessa da Dio esplicitata? Secondo San Paolo, il plurale utilizzato non è menzognero, ma mostra la positiva consapevolezza di Abramo e la sua fede nella resurrezione: tornerà con il figlio vivo. E Isacco che sta portando la legna e ha la fascina sulle spalle incarna l'immagine del Cristo che porta la croce.

Mentre si sviluppa lo scarno dialogo tra padre e figlio, l'azione drammatica entra ora nel suo momento culminante. Gen 22, 7-8 "*Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutt'e due insieme.*"

Nello scambio verbale genitore/figlio i non detti risuonano più forte delle parole. Abramo e Isacco, entrambi consapevoli, camminano insieme verso la separazione. Tanti ossimori in poche righe. Secondo la tradizione, poi, Isacco non era più un bambino, ma quasi certamente un uomo di 37 anni che avrebbe potuto facilmente ribellarsi a un padre ormai molto anziano. Invece rimane tranquillo, tradendo tuttavia un po' di inquietudine davanti all'assenza di un animale sacrificale. Il dubbio che alberga nel suo intimo trova drammatica soluzione nella risposta un po' criptica del genitore. In un silenzio assordante, intuisce chi sarà l'oggetto del sacrificio, ma la scoperta non modifica il suo comportamento.

Il racconto torna ora a rallentare, accentuando la fatica, soprattutto interiore, che comporta quanto sta avvenendo. Abramo e Isacco sono giunti dunque "*al luogo che Dio ... aveva indicato*", anche se in realtà Dio non aveva dato un'informazione circostanziata, fatto che conferisce, in assenza di precisazione geografica, carattere di universalità al luogo e all'azione.

La preparazione del sacrificio è descritta minuziosamente: Gen 22,9-10 "*Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio.*"

Sono scomparsi i toni affettuosi che hanno caratterizzato tutto il racconto precedente: il vecchio genitore appare pietrificato, si muove meccanicamente, non ha più davanti un figlio, ma un compito. Abramo lega Isacco: ma sarebbe stato davvero necessario? Forse è Isacco stesso che lo richiede, per non essere colto da istintivi ripensamenti. La prova non è soltanto per Abramo, ma anche per il figlio. Il comportamento di quest'ultimo è solo apparentemente passivo, perché in realtà – con il suo tacere – accetta e collabora (verrà da Isacco il modo di dire "*Chi tace, acconsente*"?).

Nella tradizione ebraica la scena della legatura – la cosiddetta *aqeda* - è importantissima. Abramo ha legato il figlio alla legna e con questo gesto l'ha slegato da sé. È esattamente in questo momento che Dio interviene.

Molte leggende sono state ispirate da questo episodio e molti racconti edificanti sono stati scritti, come quello che descrive Isacco volgere gli occhi al cielo e lì scorgere la gloria di Dio, in un abbagliamento che lo porta quasi alla cecità (condizione che ritroveremo in un successivo racconto).

Nel momento di massima tensione, quando Abramo impugna il coltello e alza la mano sul figlio, ecco il capovolgimento di situazione: Gen 22,11-14 *“Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito». Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore vede», perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore si fa vedere». ”*

Ancora una vocazione. Ma il nome di Dio cambia: non è più *“Elohim”*, il Dio trascendente che aveva impartito l'ordine ad Abramo di andare a sacrificare il figlio; torna a essere *“Adonai”*, il Signore amico, il Dio nella dimensione della misericordia, quello della promessa. Abramo risponde nuovamente *“Eccomi!”*, ma questa volta non si parla di *“figlio”*, ma di *“ragazzo”*, e si precisa *“non fargli niente!”* La doppia negazione induce a interpretare il comando con *“fai qualcosa”*, *“elevalo”*, ricordando che il termine *“sacrificio”* può essere letto in ebraico anche come *“elevazione”*. E in effetti Isacco viene elevato dalla condizione di figlio a quella di ragazzo: è diventato altro.

L'ingiunzione dell'angelo del Signore torna a sottolineare anche la condizione di *figlio unigenito* che riemergerà nel Nuovo Testamento nella definizione di un altro *figlio unigenito, il prediletto, l'amato*, Gesù. E infatti, nella tradizione cristiana, molto presto si è vista in Isacco una prefigurazione del Cristo: in Gv 3,16 *“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.”*; in Gv 18,12 *“essi legarono (Gesù)”*; e ancora in Gv 19,17-24 *“... portando la croce da sé, Gesù uscì ...”*. In quest'ultimo caso, il legno del sacrificio di Isacco diventa il legno della croce.

Abramo, sciolto dal terribile compito, va a prendere l'ariete e lo offre in olocausto al posto del figlio. Alcuni esegeti del mondo giudaico interpretano l'espressione *“offrire in olocausto”* come *“far salire e poi ritornare”*, quasi una strategia adottata da Dio per indicare ad Abramo la giusta strada, quella che porta *“al sacrificio del sacrificio”* e al ritorno in basso a una dimensione umana rigenerata. Il racconto della legatura di Isacco metterebbe così il sigillo definitivo alla possibilità del sacrificio umano, ancora non estirpata - come già è stato fatto notare - ai tempi dell'autore del testo.

Dopo il sacrificio dell'ariete, è riconfermata la benedizione e in fondo tale benedizione ricade anche su Isacco che, nel testo biblico, non è benedetto da nessuna

parte. Abramo però, dice il racconto, scende da solo. Isacco dov'è? Ciascuno può trovare una risposta o una motivazione psicologica. Ma la spiegazione più affascinante la regala un *midrash*, nel quale si suggerisce che Isacco sia andato a studiare, per completarsi dal punto di vista identitario dopo l'esperienza vissuta.

Abramo ha ora superato veramente tutti gli ostacoli. Dio ha visto il cuore dell'uomo in ricerca che, dopo la notte oscura della fede, ha capito come *Dio vede e provvede*. Il traguardo raggiunto diventa l'occasione per il rinnovo della promessa. La prova superata ha scandagliato Abramo nel profondo, chiarendo in modo definitivo il suo rapporto con Dio e il suo atteggiamento di fede e obbedienza. Perché non è stata semplicemente una verifica di possesso delle virtù cardinali della giustizia, della forza e della temperanza – peraltro già comprovate nei precedenti episodi esistenziali -, ma si è trattato di una verifica sul timore di Dio che liberamente agisce e fedelmente promette.

Abramo è diventato modello di fede, perché la sua accettazione del sacrificio è espressione simbolica di obbedienza interiore. Non è necessario forse evidenziare che l'esperienza del patriarca riveste valore puramente esemplare - per ricordarci che *"Dio vede, Dio provvede"*. Il testo tocca il suo vertice proprio nella certezza dello sguardo e dell'attenzione di Dio in ogni situazione.

Scrivono Enzo Bianchi: *"Dio vede, è molto di più che Dio provvede, Dio ha visto il cuore di Abramo e vide il cuore di Isacco. Il sacrificio è fatto, ma Isacco è rimasto in vita e Abramo ritrova un figlio in modo nuovo, un nuovo figlio, che rischiava di diventare un idolo su cui lui metteva troppe speranze. È la prova datagli dalla storia, non da Dio. È la prova che tutti in modo differente dovremmo passare, a tutti è chiesto di rinunciare alla cosa più cara che abbiamo. Qualunque cosa facciamo, ci viene chiesto di rinunciare a tutto, perché nulla è veramente nostro, Dio ci dà tutto e tutto a lui appartiene. Se non accettiamo entriamo in una logica idolatra, non mettiamo più speranza in Dio, ma in ciò che Dio ci ha dato, quindi il dono di Dio diventa inciampo per noi"*.

Nell'ultima parte del racconto è rinnovato il giuramento, tornando a enfatizzare l'unicità del figlio: Gen 22,15-18 *"L'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce»*.

Il testo, considerato nel suo insieme, palesa una chiara cornice teologica: l'ordine, il contordine pennellano e contornano il racconto, consentendo di accertare la solidità della fede, già presagita in quel *"Dio stesso provvederà l'agnello ..."* e risolutivamente confermata con *"Abramo chiama quel luogo: il Signore provvede ... perciò oggi si dice: sul monte il Signore provvede"*.



Il filosofo Søren Kierkegaard ha definito la fede un assurdo salto nel buio, però la fede assoluta di Abramo non conduce alla rinuncia, ma all'ottenimento. È esattamente l'insegnamento di Gesù: *chi perde la propria vita la trova*, l'immagine della croce. È quando impariamo, infatti, a vedere come Dio che entriamo veramente in un'ottica di fede. E non è casuale l'attingere sempre a parole appartenenti al campo semantico della vista. Perché la fede è strettamente legata al modo di vedere le cose: sono una persona credente in base al mio modo di vedere la vita e di vedere me stesso, perché il mio modo di vedere diventa quello di Dio. Per quanto apparentemente assurda, la strada tracciata da Abramo è in realtà quella giusta, quella che permette di ottenere tutto.

Sara non appare all'inizio del racconto e neppure alla sua conclusione. Perché il dramma che ha avuto luogo ha riguardato soltanto l'intimità di Abramo. Si sono verificati un altro travaglio e un altro parto che hanno ridisegnato il profilo paterno del patriarca. Una nuova generazione, esattamente come quando Dio diventa Padre di Gesù nel momento della sua morte e della sua resurrezione: *“Oggi ti ho generato, tu sei mio Figlio”*. È proprio nel mistero pasquale che Dio rivela infatti pienamente la paternità e che Gesù Cristo viene costituito Figlio di Dio in pienezza e potenza.

Il capitolo si chiude con un frammento genealogico che dettaglia i nomi di molti parenti di Abramo, figli di Nacor suo fratello. Un elenco dal sapore tecnico, funzionale a stemperare la drammaticità dell'episodio appena narrato e a introdurre Rebecca, protagonista che si affaccia all'orizzonte. Abramo comprerà a Macpela un campo con una caverna e lì seppellirà Sara che nello stesso luogo raggiungerà dopo la morte.

Non stupisce che l'episodio della legatura di Isacco sia stato spiegato nel corso del tempo in molti modi diversi. Alcune interpretazioni ne ammorbidiscono la drammaticità, altre ne evidenziano la durezza.

Un punto di vista moderno è offerto dalla psicoanalisi. Secondo Massimo Recalcati, il racconto insegna il carattere necessario del trauma della separazione nella costituzione della vita del soggetto. Senza questo traumatismo, il figlio non potrebbe compiere il proprio percorso di soggettivazione, perché l'eccessivo attaccamento dei genitori al proprio figlio ostacola questo processo. In quest'ottica, il sacrificio di Isacco non è forse altro che il sacrificio di Abramo. Se la traduzione corretta del termine *aqeda*, normalmente resa con *“sacrificio”*, è effettivamente *“legatura”*, Abramo deve operare un taglio sulla legatura, verso una nuova concezione della paternità. E così torna il concetto di taglio, separazione, già tante volte analizzato anche in rapporto alla circoncisione. Ciò che Abramo deve sacrificare sul monte è il diritto di godere della proprietà sul proprio figlio. Il *“figlio”* è diventato *“il ragazzo”*. Ed ecco perché, dopo Mòriah, le strade di Abramo e Isacco divergono (e Sara significativamente muore al rientro del marito).

Efficacemente sintetizza anche Enzo Bianchi: *“Isacco è un figlio che può diventare padre, e Abramo un padre che riconosce di dover nuovamente riporre tutta la sua*

*speranza solo in Dio, del quale lui stesso è figlio, il Dio Padre di tutti, il Padre Nostro.”*

Come dice Carlo Maria Martini, Abramo, *“dal Dio su cui può contare, di cui può disporre, passa gradualmente al Dio che dispone di lui”*. Un passaggio nella fede sul quale è importante meditare.